

Dopo il 18 maggio

A chi serve la chiesa?

di VINCENZO PASSERINI

Il disegno storico del radicalismo: annullamento del peso della Chiesa nelle coscienze e nella società, può dirsi in gran parte attuato anche nel nostro paese. Non solo e non tanto i risultati, ma la vigilia stessa del 17 maggio hanno dimostrato che c'era bisogno solo di un referendum sull'aborto per ratificare e insieme per provocare definitivamente i cambiamenti avvenuti o in atto nel nostro paese. Cambiamenti che vanno nella direzione del disegno storico del radicalismo. Si ha un bel dire che Pannella ha perso: in realtà tutto ha giocato a favore di quella battaglia culturale e politica di cui il partito radicale rappresenta l'avanguardia, il manipolo deciso, combattivo, un po' goliardico ma sempre lucido, che trascina il grosso disseminato qua e là.

Un vastissimo schieramento di forze culturali e politiche si è trovato unito contro il ruolo sociale della Chiesa. Da molte tribune, a volte anche incredibilmente unitarie, si è sentito ribadire il concetto di progresso come liberazione progressiva della società dai legami, oscurantisti, con la Chiesa. Concetto tipico della cultura radicale che pone alla base del suo programma la liberazione dell'individualità da norme e valori ritenuti artificiosi e mortificanti, per recuperare alla natura originaria la possibilità di esprimersi in pienezza. E' progresso, nell'ottica radicale, ciò che libera dal male fisico e che promuove il bene fisico, non ciò che va nella direzione di determinati valori, ritenuti arbitrarie imposizioni di culture violente. Che questa cultura sia pienamente omogenea alla cultura dell'occidente industrializzato ce lo ricordano da anni tutti i sacri testi sull'argomento. Che le conseguenze di un tale concetto del progresso che ci nutre in tutti gli angoli del vivere quotidiano, siano ben più gravi di quanto possa sembrare lo si sta dicendo pure da anni e si continua a dirlo quando la cronaca, con la sua sequenza impietosa di fatti e misfatti, costringe a pensarci un po'.

La cultura dell'occidente è pienamente omogenea alla cultura del radicalismo. Se c'era bisogno di una conferma in termini lapalissiani

e clamorosi è arrivato il 18 maggio a dire che alle grandi forze politiche ed economiche la Chiesa non serve più; che il disegno storico del radicalismo si identifica col moderno disegno, comune a molti, di piena « occidentalizzazione » del nostro paese.

La Chiesa non serve più come strumento di integrazione e di conservazione alle forze economiche nazionali e internazionali che si sono costruite ben più efficaci strumenti di controllo e che, anzi, vedono nei residui di eticità cattolica fastidiosi ingombri se non pericolose mine vaganti.

Non serve più al moderatismo politico (se non in misura limitata) che ha trovato pulpiti più produttivi di consenso nelle TV private e nei consigli di amministrazione delle banche.

Il referendum sull'aborto ha detto anche, salvo improbabili smentite, che la Chiesa non serve più nemmeno all'alternativa di sinistra, almeno così come l'aveva pensata nei primi anni settanta il PCI. Il quale, da una parte sta pagando, come tutti, un pesante scotto alla cultura egemone e dall'altra sta cercando una nuova (ma forse vecchia) linea politica stretto com'è tra la ricomposizione cattolica e la subalternità di tipo francese al PSI. Motivazioni diverse si sono quindi incontrate nell'obbiettivo comune di annullare il peso della Chiesa nelle coscienze e nella società. Una serie di considerazioni per quanto rapide, si impongono a questo punto. Se l'annullamento del peso della Chiesa nelle coscienze e nella società significasse soltanto che la Chiesa non serve più alle grandi forze politiche ed economiche, bisognerebbe esultare. Avesse detto solo questo il 18 maggio si sarebbero dovute suonare a distesa le campane e intonare Te Deum di ringraziamento. Ma il 18 maggio ha detto dell'altro: ha detto che la società, questa nostra società, rinuncia a far propri principi di altissimo valore umano, non solo cristiano. Che questo sia ritenuto un fatto di progresso è legittimo per quel tanto che si ha del progresso una concezione coerente con la cultura radicale e coi valori della civiltà del benessere. Ogni giorno per chi sa guardarsi intorno si moltiplicano i segni amari di che cosa sia in realtà questa progressiva liberazione personale e collettiva da valori « ingombranti », e come si riproponga l'inquietante interrogativo, ieri di alcuni, oggi di intere generazioni: la libertà, per che farne? Forse che questo progresso è una risposta di qualità a questo interrogativo?

Se le grandi forze politiche ed economiche non hanno più bisogno della Chiesa, l'umanità ha bisogno più di ieri della presenza cristiana, ha bisogno di valori, di risposte di vita, di testimonianze, di impegno disinteressato, rigoroso, eticamente motivato. Ha bisogno di ragioni per vivere, di risposte di senso, di significato.

Lo devono capire quei cristiani spesso tentati di chiudersi nei loro cenacoli e nelle loro catacombe a coltivare la loro salvezza.

Lo devono capire quei laici che ad ogni venir meno di tracce cristiane nella vita personale e collettiva vedono un avanzamento dell'umanità. Lo deve capire la Chiesa per la quale la data del 18 maggio, se pienamente valorizzata, può essere una data storica. La Chiesa deve prendere coscienza fino in fondo dell'alterità di cui è portatrice, un'alterità troppo a lungo mortificata, ammorbidita, adattata. Un'alterità di vita, non solo un'alterità sul piano morale, nell'angusta accezione del termine. E' proprio su questo punto che si misurerà la qualità della risposta ecclesiale alle provocazioni del 18 maggio. Troppo a lungo si è identificato il cristianesimo con una morale, quasi che l'accettare il Vangelo significasse soprattutto aderire a determinate norme più o meno consolidate e non invece lasciarsi cambiare da una Parola e da un Evento che hanno sconvolto e sconvolgono l'ordinario, lo scontato, il consueto, che tagliano e dividono, che scavano contraddizioni, che provocano continuamente ad un'adesione di fedeltà. Un cristianesimo annacquato ed opportunistico non poteva che portare al 18 maggio. Non sarà allora rafforzando la fortezza moralistica che sarà data una risposta cristiana al referendum. Ma proclamando e testimoniando una proposta di vita, antica e sempre nuova, all'interno della quale, come anelli di una catena, ci sono anche determinati irrinunciabili principi morali.

La Chiesa ritroverà in se stessa, nella natura stessa del suo essere in questo mondo la forza di farsi ascoltare, la capacità di diventare portatrice di verità per tutti gli uomini. Nella liberazione da compromettenti ed equivoci legami, nella ritrovata libertà, nella ricerca della povertà la Chiesa ritroverà la propria alterità e riscoprirà l'antica forza evangelica come l'unico strumento di consenso che le possa appartenere. Di questa Chiesa l'umanità, il nostro paese, hanno bisogno, più di ieri.

La rubrica « Taccuino Culturale Trentino », assente nel numero scorso per esigenze di spazio, è momentaneamente sospesa. Le varie iniziative culturali, infatti, vanno progressivamente scemando, dissolvendosi al sole dell'estate. Rinviando dunque alla ripresa autunnale.
